

Grafico 2: Numero di servizi gestiti dalle Comunità montane per aree geografiche

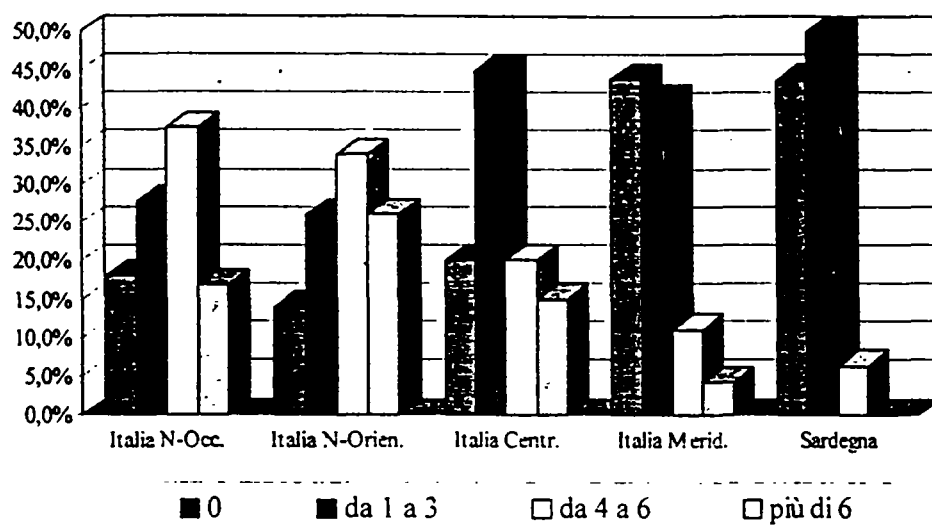


Tabella n. 3 : Numero di servizi gestiti dalle Comunità montane per aree geografiche

Servizi gestiti	Italia Nord-Occidentale		Italia Nord-Orientale		Italia Centrale		Italia Meridionale		Sardegna		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
0	15	18.1	7	14.0	8	20.0	32	43.8	7	43.8	69	26.3
da 1 a 3	23	27.7	13	26.0	18	45.0	30	41.1	8	50.0	92	35.1
da 4 a 6	31	37.3	17	34.0	8	20.0	8	11.0	1	6.3	65	24.8
più di 6	14	16.9	13	26.0	6	15.0	3	4.1	0	0.0	36	13.7
totale	83	100.0	50	100.0	40	100.0	73	100.0	16	100.0	262	100.0

Il modello sopra descritto cioè quello di una Comunità montana ente di gestione dei servizi sovracomunali, appare affermarsi soprattutto tra le Comunità montane del Nord Est, dove solo 7 pari al 14% sono quelle che non gestiscono alcun servizio per conto dei Comuni. Il restante 86% gestisce almeno un servizio. Tale percentuale stratificata ulteriormente mostra che questi enti assumono una particolare importanza per la quantità di servizi comunali che gestiscono: il 34% gestiscono da 4 a 6 servizi, il 26% ne gestisce più di 6.

In questo senso la Comunità montana del Nord Est appare come l'ente di gestione e di supporto per le amministrazioni comunali.

Tale realtà è rilevabile anche nelle Comunità montane del nord ovest anche se con piccole differenze.

Questa tipologia di Comunità montana è assai diversa da quella che emerge dai dati dell'Italia centrale e soprattutto dell'Italia meridionale e della Sardegna.

La Comunità montana dell'Italia centrale si caratterizza per l'alto numero dei Comuni che gestiscono da 1 a 3 servizi (45%). Solo il 35% gestisce più di tre servizi.

Ancora inferiori sono i servizi gestiti da questi enti nel Sud e in Sardegna, dove il 43,8% di questi non gestisce nessun tipo di servizio per conto dei Comuni, e solo poco più del 15% al sud e del 6% in Sardegna gestiscono più di 3 servizi.

Come è stato affermato nel capitolo precedente, la composizione della Comunità montana non è un dato che appare ininfluenza ai fini della gestione dei servizi.

Per questo motivo sono stati incrociati i dati relativi al numero dei servizi gestiti con la popolazione residente nella Comunità montana (al dato mancano 3 Comunità montane per le quali non è stato possibile reperire i dati sulla composizione amministrativa)..

Tabella n. 4 : Numero di servizi gestiti dalle Comunità montane per popolazione residente

	0		1-3		4-6		più di 6		Totale	
	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%
fino a 5.000 ab.	1	7,7	4	30,8	3	23,1	5	38,5	13	100,0
da 5.001 a 10.000	2	9,5	7	33,3	8	38,1	4	19,0	21	100,0
da 10.001 a 20.000	17	24,6	23	33,3	20	29,0	9	13,0	69	100,0
da 20.001 a 50.000	24	25,3	40	42,1	19	20,0	12	12,6	95	100,0
oltre 50.000	23	37,7	17	27,9	15	24,6	6	9,8	61	100,0

Solo il 7,7% delle Comunità montane con popolazione fino a 5.000 abitanti e solo il 9,5% di quelle da 5.001 a 10.000, non gestiscono nessun servizio. Mentre al contrario il 37,7% delle Comunità montane con popolazione oltre i 50.000 abitanti non gestisce nessun servizio. Quindi dalla tabella si può rilevare come la Comunità montana svolge una funzione di gestore dei servizi in un rapporto inversamente proporzionale alla popolazione residente.

Il basso numero di abitanti però non significa anche un basso numero di entità amministrative, come dimostra la tabella sottostante.

Tabella n. 5 : Numero di servizi gestiti dalle Comunità montane per Numero di Comuni componenti l'ente.

	0		1-3		4-6		più di 6		Totale	
N° comuni	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%
Fino a 5	11	30,6	12	33,3	5	13,9	8	22,2	36	100,0
Da 6 a 10	28	26,9	43	41,3	25	24,0	8	7,7	104	100,0

Da 11 a 15	17	24.3	23	32.9	19	27.1	11	15.7	70	100.0
Da 16 a 20	9	25.7	9	25.7	11	31.4	6	17.1	35	100.0
Oltre 20	2	14.3	4	28.6	5	35.7	3	21.4	14	100.0

Infatti le Comunità montane che gestiscono un maggior numero di servizi sono quelle costituite da più di 20 Comuni, come quelle che gestiscono il numero minore di servizi sono quelle che hanno fino a cinque Comuni.

La conclusione che possiamo perciò trarre è che la Comunità montana riesce a rivestire un ruolo più forte di gestore dei servizi dove i Comuni componenti sono di piccola dimensione.

La gestione dei servizi - analisi qualitativa

La tabella seguente ci mostra quali servizi siano gestiti dalle Comunità montane.

Tabella n.6: I servizi gestiti dalle Comunità montane

	N. Com. % mont. mont.	Com. N. gestiti	serv. Per tutti	Per alcuni	
Servizi sociali	85	32.4	103	81	22
Raccolta Rsu, igiene ambientale	78	29.8	85	52	33
Promozione turistica e agriturismo, sport	70	26.7	71	62	9
Gestione smaltimento Rsu	67	25.6	67	46	21
Protezione civile e sicurezza	57	21.8	60	56	4
Ufficio tecnico lavori pubblici e progettazione	54	20.6	60	38	22
Lavori socialmente utili	39	14.9	40	27	13
Viabilità	39	14.9	40	30	10
Musei, biblioteche, beni ed attività culturali	31	11.8	32	23	9

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ufficio tecnico urbanistico ed edilizio	30	11.5	34	13	21
Acquedotti	26	9.9	26	16	10
Catasto, CED, sistemi inform., TV	24	9.2	26	22	4
Mense scolastiche	21	8	21	14	7
Trasporto scolastico	21	8	21	12	9
Depurazione	20	7.6	20	8	12
Agricol., foreste, silvocol., parchi	17	6.5	17	8	9
Trasporti pubblici Locali	13	5	13	6	7
Macelli, vigilanza zootechnica	12	4,6	16	12	4
Ufficio contabilità, amministr.ne	12	4,6	12	5	7
Mercati e fiere	12	4.6	12	11	1
Piani ed esercizi commerciali	8	3.1	8	4	4
Formazione, scuole, diritto allo studio	7	2.7	7	7	0
I.C.I, tributi locali e tariffe	5	1.9	5	2	3
Attività economiche, promozionali, patti	4	1.5	9	7	2
Polizia Municipale	3	1.1	3	2	1
Ufficio statistica	3	1.1	3	3	0
Asili nido, scuole materne	3	1.1	3	3	0
Difensore civico, informazioni al cittadino	3	1.1	3	2	1

Al primo posto troviamo la gestione dei servizi sociali. Tali servizi o parte di questi vengono gestiti dal 32.4% delle Comunità montane. Il fatto che tale competenza sia al primo posto a nostro avviso è dovuto ad alcuni fattori. In primo luogo alla riforma del Sistema sanitario del Dlegl.502/94 che ha restituito le competenze sociali alle amministrazioni comunali e che ha trasformato la U.S.L. in ente strumentale della regione e non più dei Comuni.

Inoltre in questo settore servono professionalità specifiche che solo amministrazioni di dimensioni medie possono permettersi in maniera esclusiva (Ass. Sociale, Educatore prof., Assistenti

domiciliari etc..).

Bisogna inoltre rilevare che i servizi sociali gestiti dalle 85 Comunità montane sono ben 103 e che tali servizi sono gestiti per quasi l'80% per tutti i Comuni.

Da notare che i servizi sociali, ad esclusione dei servizi socialmente utili, sono il solo servizio dei servizi alla persona che si trova nelle prime posizioni.

Subito dopo i servizi sociali le Comunità montane gestiscono una serie di servizi tecnici, in primo luogo la raccolta dei Rifiuti solidi urbani (il 29,8% delle C.M.) e per molti di questi anche lo smaltimento (25,6%). Si tratta di competenze che per le dimensioni medie dei comuni montani necessitano di ambiti di gestione sovracomunali.

Nelle prime posizioni troviamo anche alcuni servizi che appaiono più vicini alle competenze di valorizzazione, promozione e protezione ambientale proprie dell'ente montano quali la "promozione turistica, agriturismo e sport" (26,7% delle C.m.) e "protezione civile e sicurezza" (21,8%).

Interessante appare la percentuale riportata dai servizi tecnici e di progettazione che viene svolto dal 20,6% delle C.M.. La progettazione delle opere pubbliche, per le procedure che la Legge 109/94 impone e per le figure professionali che richiede, diviene ogni giorno più difficile. Tutto ciò diviene ancora più difficile in realtà amministrative piccole dove la progettazione rischia, per la scarsità dei dipendenti e di figure professionali presenti, talvolta uniche che assumono in sé tutte le competenze che l'amministrazione locale ha, dalla programmazione territoriale, alle pratiche edilizie, alla manutenzione del patrimonio, di essere possibile solo attraverso il ricorso ad incarichi professionali esterni che impongono costi di progettazione elevati anche per opere di scarsa difficoltà progettuale.

Minore successo ottiene invece l'"ufficio tecnico urbanistico ed edilizio" (11,5% delle C.m.) a nostro avviso per due motivi: il primo riguarda la minore complessità della gestione ordinaria della programmazione urbanistica e dell'attività edilizia, il secondo l'innata volontà degli amministratori locali di non delegare tale attività ad enti terzi.

Un dato che crediamo sia importante notare è lo scarso risultato ottenuto da quasi tutti i servizi amministrativi quali ad esempio "Difensore civico e diritti de cittadino" (1.1%), l'"Ufficio statistica" (1.1%), la Polizia Municipale (1.1%), "Ici e tributi locali" (1.9%), "Piani ed esercizi commerciali" (3.1%), "Ufficio contabilità e amministrazione" (4.6%) e "Catasto, CED, sistemi informativi" (9.2%).

CONCLUSIONI

I dati emersi dalla ricerca non possono esaurire la complessità e la varietà dell'attività delle Comunità montane, né possono riuscire a rappresentare in maniera specifica tutto il variegato quadro di tali enti che si disperdono su tutto il territorio nazionale. Tuttavia, dalle considerazioni e dalle valutazioni fatte in precedenza, è possibile trarre alcune chiavi di lettura del ruolo svolto dalla Comunità montana, non nelle previsioni legislative, ma nella realtà concreta del nostro variegato paese.

Per anni il dibattito intorno alle Comunità montane si è svolto tra due visioni di pensiero, cioè tra chi le individuava prevalentemente quali enti di programmazione e chi le individuava prevalentemente quali enti di gestione di servizi.

Tale dibattito appare oggi superato per due ordini di motivi: da una parte si è affievolito il ruolo di programmazione a causa della rinnovato impulso dato in tale settore alla Provincia, dall'altro i dati che emergono con chiarezza dalla ricerca e sintetizzati nella tabella seguente, mostrano una Comunità montana che svolge, nella gestione dei servizi un "volume di gioco" significativo.

Tabella n. 7: Servizi gestiti dalle Comunità montane

Numero servizi gestiti dalle 262 C.M.	817
Media dei servizi gestiti da ciascuna C.M.	3,12
Numero servizi gestiti dalle 262 C.M. per tutti i Comuni appartenenti	572
Media dei servizi gestiti da ciascuna C.M. per tutti i Comuni appartenenti	2,18
Numero servizi gestiti dalle 262 C.M. per parte dei Comuni appartenenti	245
Media dei servizi gestiti da ciascuna C.M. per parte dei Comuni appartenenti	0,94

Per comprendere a fondo il significato di tale tabella dobbiamo tener presente il fatto che per ciascun servizio gestito da una Comunità montana vi sono mediamente 11 comuni che hanno delegato questa funzione. Ciò rappresenta in termini di razionalizzazione amministrativa un evento che influisce direttamente sulla qualità e l'economicità del servizio. Per ciò che attiene all'economicità si può facilmente notare come avvenga una riduzione ad 1/10 dei centri di spesa, con un evidente beneficio in termini di spesa pubblica.

In questo senso la Comunità montana risulta essere uno strumento per il superamento della frammentazione amministrativa nelle zone montane. La validità di tale strumento è confermata dalla flessibilità che appare avere, dato che 1 servizio su 3 è gestito dalla Comunità montana non per tutti i Comuni ma per parte di essi. La capacità di gestire servizi in modo differenziato per i Comuni appartenenti allo stesso ente pone le Comunità montane come attori che possono e devono svolgere un ruolo che per la collettività nazionale assume una particolare importanza in termini di razionalizzazione della pubblica amministrazione.

Spetta al legislatore favorire da un lato l'affermazione della Comunità montana quale ente di programmazione dei territori che rappresenta in collaborazione con la Provincia di appartenenza, e dall'altro anche quella di favorire tale ente nella visione di un "centro servizi" "dei" comuni "per" i Comuni.

3.5. L'AGRICOLTURA E LA ZOOTECCIA DI MONTAGNA E CENNI SU ALCUNI PROGETTI DEL PROGRAMMA LIFE NATURA PER LA MONTAGNA ITALIANA.

L'Agricoltura e la zootecnia di montagna - L'Arco Alpino

In questi ultimi anni, caratterizzati dal tumultuoso sviluppo del settore industriale e del terziario, dal progressivo inurbamento delle popolazioni rurali, dallo spopolamento delle aree marginali dal punto di vista produttivo (la collina e la montagna) e da profonde trasformazioni nel mercato dei prodotti agricoli, l'agricoltura italiana sta attraversando una profonda crisi.

Ciò si riflette nella continua e rapida contrazione della superficie coltivata, nella diminuzione della popolazione agricola, nella scomparsa del mestiere dell'agricoltore come forma autonoma di produzione e nell'impressionante trasformazione del paesaggio agrario attraverso l'intensificazione dei sistemi di sfruttamento in alcune aree e la marginalizzazione e l'abbandono delle colture in altre.

Considerata la natura prevalentemente collinare e montuosa del territorio italiano e l'ampiezza della superficie agricola, tali fenomeni non possono non avere profonde influenze sulla situazione ambientale nel suo complesso e sulla flora e sulla fauna in particolare, legate agli ambienti agricoli attraverso un millenario processo di adattamento.

La conservazione del paesaggio agrario tradizionale è diventato uno dei temi centrali della nuova politica ambientale europea, fatta propria dalle associazioni non governative e ormai anche dagli organismi dell'Unione Europea, che hanno varato una serie di provvedimenti per vincolare la riduzione delle produzioni agricole ad un miglioramento qualitativo degli ecosistemi coltivati, noti come regolamenti del set aside e regolamento 2078.

E' opinione diffusa, infatti, che la conservazione di gran parte del patrimonio di biodiversità dipenda anche dal mantenimento e dall'oculata gestione delle aree agricole estensive.

L'Agricoltura montana

Fattori climatici ed orografici condizionano fortemente l'agricoltura alpina, che è limitata al fondovalle e alle pendici più assolate e a bassa quota.

Anche se non mancano in alcune "isole termiche" le colture tipiche della fascia mediterranea (ad esempio la vite del Trentino e in Valle d'Aosta), le colture principali sono rappresentate dalle foraggere (sussidio all'alimentazione dei bovini), dai cereali a maturazione tardiva, dalla patata, dalle crocifere, dagli alberi da frutto (in particolare il melo).

L'agricoltura estensiva rappresenta una tradizionale e sperimentata forma di sfruttamento della montagna con varietà vegetali appositamente selezionate e contribuisce ad incrementare la diversità biotica dell'ecosistema e a consentire la sopravvivenza di habitat e di piante e animali selvatici che si sono sviluppati al seguito dell'uomo agricoltore e allevatore.

In alcune zone le colture rappresentano una risorsa alimentare così importante per la fauna selvatica, che nel Parco Naturale dell'Adamello - Brenta (Trento) è stato varato un programma di incentivi e indennizzi per la coltivazione di mais, patate, frutta e orzo nell'arcale frequentato dall'orso bruno. Le tradizionali zone agricole parcellizzate della fascia montana e submontana (in genere le attività agricole non superano il limite altimetrico del 1000-1100 metri sul livello del mare) hanno subito un

rapido degrado in seguito all'abbandono della montagna da parte delle popolazioni locali, mentre assolutamente trascurabile appare il consumo di territorio naturale dovuto ai dissodamenti agricoli anche perché va a incidere su formazioni marginali e degradate spesso al confine degli insediamenti.

I prati pascoli e l'alpeggio

Tra le forme di sfruttamento delle risorse naturali maggiormente rispettose del territorio e della vita selvatica nella regione alpina si può senza dubbio includere l'alpeggio, un sistema di allevamento che comporta la permanenza nei prati-pascoli di montagna di mandrie di bestiame (prevalentemente bovini da latte) nel corso della buona stagione.

Il sistema ricorda la transumanza ovina dell'Italia centro meridionale per la sua stagionalità e per il fatto di sfruttare produzioni foraggere naturali differenziate, ma se ne distingue per l'accentuata verticalità degli spostamenti.

In tarda primavera, infatti, le vacche abbandonano le stalle di fondovalle e si spostano poco a poco verso i prati alpestri coprendo dislivelli di duemila - duemila e cinquecento metri.

Solo sul finire dell'estate cominciano a scendere a valle dove trascoreranno tutta la cattiva stagione alimentare con il fieno tagliato durante l'estate in ubertosi prati naturali. La pratica dell'alpeggio, diffusa lungo tutta la catena alpina della Liguria al Friuli, anche nelle nazioni confinanti con l'Italia, ha diversi aspetti di interesse per l'economia e l'ecologia della regione che possono essere così sintetizzati:

SUPERFICIE DEI PASCOLI NATURALI UTILIZZATI DAL BESTIAME IN ITALIA

	Numero di aziende	Ettari
PLANURA	77.642	343.516
COLLINA	256.213	1.486.202
MONTAGNA	262.587	2.276.360
Totale	596.442	4.106.080

Fonte: Quarto censimento dell'Agricoltura 1991

Aspetti ecologici e ciclo annuale delle razze bovine

Naturalmente il pascolo è responsabile insieme al taglio del fieno (uno o due tagli nella buona stagione), della conservazione di formazioni erbacee nella fascia del bosco (in assenza di queste due pressioni, nel breve volgere di alcuni anni, il prato si trasformerebbe in cespuglieto e poi in bosco) e nel secondo caso della modificazione della vegetazione erbacea nelle praterie alto montane.

Sebbene non siano stati svolti studi approfonditi sull'impatto di questo sistema di allevamento sull'ecologia della regione alpina, è indubbio che la gestione dei prati comporta un arricchimento della diversità ambientale (e quindi di specie) nella fascia media montana.

Il ciclo annuale dell'allevamento bovino è distinto in due fasi: da novembre ad aprile le vacche sono tenute nelle stalle del fondovalle e sono nutrite con il fieno raccolto durante l'estate. Da maggio ad ottobre pascolano liberamente in montagna, spostandosi sempre più in alto con l'avanzare della buona stagione e scendendo gradualmente in basso con le prime bufere di neve in autunno. Il latte viene raccolto in una stagione piuttosto lunga e quello ottenuto durante l'alpeggio ha delle proprietà particolari (contenuto in grassi ed aroma) che lo rendono il migliore per la produzione della fontina e degli altri formaggi).

Di solito le mandrie hanno piccole dimensioni e sono gestite su base familiare.

I vantaggi ambientali sono i seguenti:

1. la conservazione dei prati pascoli di alta quota (sopra il limite della vegetazione arborea)
2. l'apertura e il mantenimento di radure erbose nelle zone a quote inferiori che dovrebbero essere altrimenti coperte da vegetazione arbustiva e poi boschiva, con benefici per alcune specie animali

legate agli ambienti erbacei.

3. la produzione di latte e di formaggi di elevato valore nutritivo e di notevole redditività sul mercato (ad esempio la fontina e il taleggio)

4. la conservazione di manufatti in pietra (malghe, fontanili, stazzi, muri a secco) che hanno una notevole importanza nel quadro del paesaggio alpino.

Una indagine sul fenomeno dell'alpeggio in tutta la regione alpina è stata condotta nel 1993 e nel 1994 dall'Institute of European Environmental Policy 1996-97 nell'ambito di uno studio sui sistemi di agricoltura estensiva compatibili con la vita selvatica nei paesi membri della Comunità Europea. Gran parte delle informazioni là presentate sono frutto della consultazione delle statistiche agricole e zootecniche italiane (ISTAT E INEA), di pubblicazioni e rapporti specifici spesso a carattere regionale e di interviste con istituti locali, in particolar modo l'Istitut Agricol Regional di Aosta.

Ulteriori informazioni sono state acquisite attraverso l'intervista a allevatori e produttori di formaggi d'alpeggio e il quadro generale dell'argomento è stato aggiornato nel corso del convegno sul tema dell'alpeggio tenuto a Cogne (Aosta) nel settembre del 1996, congiuntamente organizzato dallo European forum for nature conservation and pastoralism e dall'Assessorato dell'agricoltura, forestazione e risorse naturali della regione autonoma della Valle d'Aosta.

Consistenza del fenomeno

Non sono disponibili dati di dettaglio sulla superficie pascoliva utilizzata dalle mandrie in alpeggio nella regione alpina, ma si possono ricavare delle informazioni generali dalle statistiche nazionali.

Il 50% della superficie pascoliva del comparto di montagna, infatti, è situato nella fascia alpina.

DISTRIBUZIONE DELLO STOCK DI PEZZATA ROSSA IN RELAZIONE ALLA DIMENSIONE DELLA MANDRIA (%) IN VALLE D'AOSTA (Confronti con Regioni Arco Alpino Occidentale)

(fonte: Institut Agricole Regionale, Aosta)

N. capi	1-5	6-10	11-20	21-30	>31
AOSTA	70.0	21.4	6.9	1.0	0.7
TORINO	37.5	25.9	20.5	9.8	6.3
IMPERIA	60.9	21.7	8.7	4.3	4.3

Del resto è evidente che solo mandrie di modesta consistenza sono in grado di sfruttare le esigue risorse alimentari disponibili attraverso il taglio del fieno, operazione prevalentemente manuale, nelle radure situate nelle zone a bassa quota in prossimità dei villaggi.

Mandrie di grandi dimensioni sono infatti costrette ad una dieta integrata con mangimi ed insilati durante la stagione invernale. In tutta la catena alpina sono state selezionate numerose razze bovine, tutte da latte, per sfruttare al meglio la produzione spontanea di foraggio.

Sono animali di piccola e media taglia, con treno anteriore robusto, baricentro basso, zoccoli ampi e ossatura tale da consentire un agile movimento su pendii anche molto scoscesi.

In tabella sono indicate le varietà più diffuse.

VARIETA' BOVINE DI MAGGIOR DIFFUSIONE NELL'ARCO ALPINO	
NOME	DISTRIBUZIONE
PUSTERTALER	Alto Adige
VALDOSTANABRUNA	Val d'Aosta
PEZZATA ROSSA	Piemonte, Val d'Aosta, Liguria
PINZGAU	Trentino, Veneto
RENDENA	Trentino, Veneto
PEZZATA NERA	Val d'Aosta
GRIGIA ALPINA	Trentino, Alto Adige

Aspetti economici

Nonostante anche la regione alpina sia stata interessata dal fenomeno di emigrazione noto come "spopolamento della montagna", l'alpeggio continua ad essere praticato su scala familiare mentre alcune aziende sono sorte negli ultimi anni che hanno reso più industriale la produzione del latte utilizzando fondi messi a disposizione dalle amministrazioni pubbliche.

Queste aziende, tuttavia, per incrementare la produzione del latte e dei formaggi derivati hanno dovuto abbandonare in parte le caratteristiche del tradizionale alpeggio: stalle e caseifici hanno assunto connotati moderni e l'alimentazione invernale è basata in misura crescente su mangimi ed insilati.

Di contro le piccole aziende familiari devono fare i conti con i nuovi requisiti previsti dalle normative comunitarie per adeguare il sistema di allevamento a standard di igiene e sicurezza sanitaria che presuppongono considerevoli investimenti economici non sempre alla portata delle famiglie di allevatori.

Il latte prodotto è trasformato in formaggi dal gusto particolare, fra questi la fontina è il più noto.

PRODUZIONE ANNUALE DI LATTE NELLA RAZZA PEZZATA ROSSA IN VALLE D'AOSTA

Latte (Kg)	Grasso (%/Kg)	Proteine (%/Kg)
3.500	3.55%	3.23%

Fonte: Assessorato all'Agricoltura, alla forestazione e alle risorse naturali della Regione Val d'Aosta.

In Val d'Aosta sono prodotte ogni anno 350.000 forme di fontina che pesano in media 9 kg ciascuna con un prezzo medio di 15.000 lire al chilogrammo (IVA esclusa).

Dalla loro commercializzazione risulta un fatturato annuo di circa 47 miliardi di lire.

Aspetti regionali

La regione nella quale il fenomeno dell'alpeggio assume la maggiore rilevanza è attualmente la Valle d'Aosta nella quale è stata condotta una indagine per conoscere le dimensioni del fenomeno, il suo impatto sugli ecosistemi d'alta quota e le sue prospettive.

La Valle d'Aosta è la più piccola fra le regioni italiane e si estende per 326.000 ettari di cui il 30% è rappresentato da pascoli situati prevalentemente sopra il limite di crescita della vegetazione arborea.

Il 50% del territorio infatti si trova sopra i 2000 metri di quota. In tutta la regione l'allevamento delle vacche con transumanza estiva in quota verso gli alpeggi (monticazione) assume un peso

rilevante dal punto di vista ecologico e socio-economico.

Esistono infatti 350 alpeggi, situati in prevalenza fra 1500 e 2800 metri di quota.

Lo stock di bestiame che utilizza regolarmente l'alpeggio ha una importanza notevole sull'ecologia dei prati pascoli: si parla infatti di 45.550 capi, soprattutto bovini adulti, il cui impatto sulla vegetazione pascolata e sui pascoli in genere, sebbene concentrato nel periodo maggio-settembre, è pari ad almeno dieci volte quello esercitato dagli ungulati selvatici che non solo sono inferiori di numero ma hanno taglia molto minore di solito rispetto al bestiame domestico.

BESTIAME CHE UTILIZZA GLI ALPEGGI IN VALLE D'AOSTA (fonte Regione Autonoma della valle d'Aosta)

In Valle d'Aosta nonostante il declino nel numero delle aziende (8.430 nel 1961, 2.600 nel 1991) e degli alpeggi lo stock totale di bovini è cambiato di poco (47.224 capi nel 1961, 43.752 nel 1991); ciò significa che il numero medio di capi per azienda è aumentato da 5,6 (anno 1961) a 16,8 (anno 1996).

Dal punto di vista ambientale questa trasformazione ha comportato:

1. l'abbandono degli alpeggi meno favorevoli e quindi l'evoluzione spontanea della vegetazione in zone non più pascolate.
2. l'aumento del carico di bestiame e del livello di fertilizzanti organici negli alpeggi più favorevoli con conseguente sovrappascolo ed evoluzione di vegetazione nitrofila.
3. l'evoluzione degli stock di vacche lattifere e quelli di manzi e vitelli da carne, con diminuzione della presenza umana non essendo più richiesta mano d'opera per la mungitura e la produzione del formaggio; ciò si traduce nel fatto che il bestiame è meno custodito e più soggetto alla predazione da parte di carnivori.

L'alpeggio nelle aree protette

Di solito l'alpeggio viene consentito all'interno delle aree protette con alcune limitazioni per quanto riguarda le zone di riserva integrale.

Nell'area parco nazionale del Gran Paradiso ad esempio gravitano 191 mandrie bovine, per complessivi 3.021 capi che utilizzano in totale 10 località di alpeggio principali con stock variabili fra 57 e 773 capi per alpeggio.

All'interno dei confini del parco pascolano stabilmente almeno 340 capi bovini.

E' evidente che la presenza del bestiame nelle zone maggiormente frequentate da stambecco e camoscio non può non avere un impatto sull'esistenza degli erbivori selvatici, anche se l'argomento non è stato ancora studiato in dettaglio.

Di contro la pratica del pascolo a quote intermedie e il taglio del fieno nelle radure che si aprono all'interno della fascia boschiva hanno una non trascurabile importanza nell'aumentare le risorse trofiche per erbivori di bosco, come il cervo e il capriolo.

Il recupero delle attività agricole e zootecniche tradizionali

Una volta riconosciuto il ruolo importante delle forme estensive di agricoltura e di zootecnia nella conservazione dei paesaggi e delle risorse naturali, è necessario ridefinire i sistemi di premi e indennizzi comunitari e le altre misure di sostegno per la zootecnia montana (alpeggio) in modo da favorire gli allevamenti in equilibrio con la carrying capacity delle formazioni erbacee.

Ciò può essere conseguito trasformando l'attuale sistema di compensazione per capo in un sistema di premi per ettaro di superficie utilizzata.

E' questa la tendenza più recente delle politiche di sostegno comunitarie per premiare i sistemi di allevamento estensivi a basso impatto ambientale e con un guadagno in termini di difesa del paesaggio e delle risorse naturali come è emerso nel corso del Convegno di Cogne, (settembre 1996) organizzato dalla regione Autonoma della valle d'Aosta e dallo European forum on nature conservation and pastoralism sul tema della zootecnia di montagna in Europa.

E' inoltre necessario:

1. favorire il progressivo ritorno, ove possibile, ai sistemi di allevamento tradizionali come ad esempio il pascolo brado e la transumanza;

2. mantenimento delle razze autoctone;

Un elemento assolutamente necessario per ottenere l'affermazione di certe pratiche agro-pastorali alternative, è rappresentato dalla loro convenienza in termini economici e di qualità del lavoro.

Questo obiettivo potrebbe essere raggiunto indirizzando i consumatori verso prodotti eco-compatibili, attraverso la creazione di marchi e consorzi di qualità che ne garantiscano origine e criteri di produzione.

Bisogna infine adottare incentivi e misure di sostegno per la agricoltura montana soprattutto nelle aree critiche:

- favorire l'agricoltura estensiva rispetto a quella intensiva, poiché questa pratica presenta un minore impatto ambientale e contribuisce al mantenimento di alcuni habitat semi-naturali, permettendo la presenza di una continuità ambientale;

- incentivare e rendere economicamente vantaggiose le pratiche di agricoltura biologica;

- sottoporre a valutazione di impatto ambientale tutte le attività agricole che hanno o possono avere effetti negativi sull'ambiente, come ad esempio il massiccio uso di fitofarmaci, l'uso di grandi quantità d'acqua, di concimi chimici, nonché la produzione di ingenti quantità di residui organici. Interessante appare la percentuale riportata dai servizi tecnici e di progettazione che viene svolto dal 20,6% delle C.M.. La progettazione delle opere pubbliche, per le procedure che la Legge 109/94 impone e per le figure professionali che richiede, diviene ogni giorno più difficile. Tutto ciò diviene

ancora più difficile in realtà amministrative piccole dove la progettazione rischia, per la scarsità dei dipendenti e di figure professionali presenti, talvolta uniche che assumono in se' tutte le competenze che l'amministrazione locale ha, dalla programmazione territoriale, alle pratiche edilizie, alla manutenzione del patrimonio, di essere possibile solo attraverso il ricorso ad incarichi professionali esterni che impongono costi di progettazione elevati anche per opere di scarsa difficoltà progettuale.

PROGRAMMA LIFE NATURA PER LE MONTAGNE ITALIANE

Cenni su alcuni progetti

La direzione XI della Commissione Europea mette a disposizione dei Paesi membri delle disposizioni finanziarie attraverso i Programmi "LIFE" che mirano alla conoscenza, conservazione e gestione delle specie animali di interesse comunitario e degli habitat la cui conservazione è prioritaria in Europa ai sensi della direttiva Habitat del 1992.

Molti habitats e specie animali prioritarie si trovano nelle montagne italiane, fra queste l'orso bruno (Alpi e Appennini), il lupo (Appennini) tanto che l'associazione italiana per il World Wide Fund For Nature (WWF) da anni svolge dei progetti Life (cofinanziamento al 25% con 75% dell'importo dato invece dall'Unione Europea) in aree montane dell'Appennino e delle Alpi promuovendo progetti che non hanno solo un interesse zoologico e naturalistico ma anche gestionale e socio-economico coinvolgendo le comunità rurali locali in attività finalizzate alla conservazione del patrimonio naturale e alla promozione del turismo naturalistico.

Per quanto riguarda le Alpi italiane nell'ultimo quinquennio sono stati promossi alcuni progetti di ampio respiro sulla fauna delle Alpi, la vasta regione considerata a buon diritto uno dei principali serbatoi di biodiversità e una delle più estese aree "selvagge" dell'Europa dal momento che si sviluppa per circa 1200 Km dalle regioni occidentali liguri-provenzali fino a collegarsi alle regioni orientali.

In questo vasto territorio si trovano alcune delle più importanti aree protette del continente europeo che tutelano paesaggi e risorse biologiche di elevato valore.

Le Alpi, infatti, ospitano ancora oggi importanti popolazioni di grandi mammiferi e uccelli che si sono mantenute grazie alla tormentata orografia del territorio e, in certa misura, almeno per quanto riguarda i mammiferi erbivori, ad una gestione venatoria compatibile con la tutela faunistica.

Popolamenti di Cervo (*cervus elaphus*), un tempo diffuso in tutta la catena, si rinvenivano comunque in molte aree protette e non, soprattutto nella fascia centrale ed orientale, il Capriolo (*capreolus caapreolus*) è invece uniformemente diffuso con densità particolarmente elevate nei comprensori forestali altoatesini, veneti e friulani, mentre lo Stambecco (*Capra Ibex*), il cui nucleo principale è nelle Alpi occidentali (Gran Paradiso) è stato reintrodotta con successo in molti comprensori di tutta la catena.

Il Camoscio (*Rupicapra rupicapra*) è una presenza consistente su tutta la catena indipendentemente dalle aree protette soprattutto nel settore centro-orientale, mentre il Daino (*Dama dama*) e il Muflone (*Ovis aries*) - entrambe specie alloctone - sono confinati in poche aziende faunistico venatorie e aree protette.

Più diffuso il Cinghiale (*Sus scropha*), con floride popolazioni spesso incrociate con maiali